

Albe Steiner fu certamente uno dei nostri migliori designers. Ma la sua personalità non era limitata alla professione. Aveva il gusto innato delle cose belle, dell'arte. E il fanatismo della giustizia.

Personalità complessa, con un fondo ironico in tutto quanto pensava e diceva, che però era solo un modo di non svelarsi troppo, quasi per un pudore che nascondeva il suo impegno.

La sorte tragica della sua famiglia non lo aveva apparentemente abbattuto di fronte agli estranei. Dapprima l'assassinio dello zio Giacomo Matteotti, che aveva impresso già, quando era ancora bambino, un marchio bruciante sulla sorte della famiglia. Poi la guerra, ed egli è fra i partigiani dell'Ossola, e un'altra tragedia si abbatte sulla famiglia: il suocero, il padre della sua Lica, viene assassinato a Mergozzo. Aveva la sola colpa di essere ebreo. Il fratello Mino, prigioniero degli inglesi in Algeria, fremette d'impazienza e chiede di venire a combattere in Italia contro i tedeschi.

Viene arrestato e deportato a Mauthausen, dove muore a pochi giorni dalla fine della guerra.

Perché racconto tutto questo? Perché tutto questo ha contribuito a formare la personalità di Albe uomo e di Albe artista; perché gli ha scavato dentro un afflato di sublimazione che ne faceva uomo straordinario.

Basterebbe, a provarlo, il decisivo contributo che egli ha dato alla composizione del Museo di Carpi, in collaborazione con Ludovico Belgiojoso, nella quale sono espressi i sentimenti e i tormenti degli ex deportati nei campi nazisti; e le numerose opere grafiche nelle quali, mandando per conto degli ex deportati un saluto un augurio un messaggio, egli in pochi tratti riassume il pensiero e il sentimento di tutti.

Egli non fu deportato. Ma tanto sentì la perdita del suo, del nostro Mino, tanto si immedesimò nella immane tragedia che aveva distrutto, col fratello Mino, quasi dodici milioni di creature umane, tanto partecipò ai nostri ricordi, che fu sempre uno di noi, come se la fine del fratello fosse stata un poco anche la sua fine. Come per tutti noi superstiti, che forse abbiamo il rimorso di essere tornati.

Io ho avuto il privilegio di comporre con lui un libretto, « Pensaci, uomo! », ormai introvabile, di cui egli curò mirabilmente e desolatamente la parte grafica. Forse è l'unica mia piccola cosa di cui vado fiero.

Del resto, la sua attività, nello stesso modo coscienzioso umano sensibile, egli trasferì anche nel suo indimenticabile insegnamento alla Società Umanitaria di Milano e alla Università di Urbino. Una vita troppo presto stroncata, ma densa e piena di tutto ciò che dovrebbe formare l'esistenza di un uomo giusto.

*Piero Caleffi*